

A cura di/Edited by Matteo Gambaro

A partire dal numero 9, la rivista *Techne* prevede una rubrica dedicata alle recensioni di libri. Il Comitato Editoriale ha ritenuto importante dedicare uno spazio alla lettura critica di pubblicazioni nell'ambito dell'area dell'architettura e in particolare, del settore disciplinare della Tecnologia dell'architettura, con lo spirito di promuovere e richiamare l'interesse su lavori di ricercatori, docenti e in generale studiosi che esprimono posizioni originali e stimolanti, indipendentemente dall'afferenza disciplinare e dalla tipologia dei contributi. Saggi, esiti di progetti di ricerca, sperimentazioni progettuali e *pamphlet* selezionati sia nel contesto italiano che internazionale. La rubrica è intesa quindi come uno strumento di ricerca e come occasione per mettere a confronto punti di vista, linee culturali. Per questa prima uscita, la riflessione ha riguardato il progetto, declinato in tre diversi paradigmi: formazione e teoria. Due pubblicazioni che, pur nella diversità dell'articolazione dei contributi e nella struttura editoriale, sono accomunate dallo stesso approccio culturale che si esplicita, come scrive Maldonado, nella «fiducia nella funzione rivoluzionaria della razionalità applicata». Gli autori, attraverso testi scritti e progetti, esplicitano la speranza che il progetto possa rappresentare ancora lo strumento imprescindibile per il controllo delle trasformazioni dell'ambiente; strumento metodologico che non può essere sbrigativamente messo da parte, come peraltro sta accadendo in questi ultimi anni. I testi, recensiti da colleghi di diversa formazione ed appartenenza disciplinare, sono innanzitutto una appassionata e militante presa di posizione, in alcuni passaggi anche molto critica, contro le contraddizioni e le stravaganze della globalizzazione che trascurano sempre più la dimensione umana dell'architettura.

Rossana Raiteri**Progettare progettisti. Un paradigma della formazione contemporanea**

Quodlibet Studio, Macerata 2014

Nel suo volume *Progettare progettisti* Rossana Raiteri affronta, con argomenti solidamente costruiti, lo spinoso tema della didattica della progettazione e della sua necessità di aggiornamento rispetto ad un panorama professionale in continuo e magmatico divenire. Benché la Raiteri si concentri precipuamente sulle discipline legate alla costruzione dell'architettura, le considera-

zioni che propone possono essere estese al più generale insegnamento del progetto. Il saggio della Raiteri è ben argomentato e si fonda su contributi aggiornati e provenienti dai campi delle neuroscienze, della pedagogia, della filosofia della scienza, ecc. La tesi di fondo individua nella sostanziale assenza di attività pratiche e manuali, che caratterizza pressoché tutti i laboratori didattici italiani, uno dei principali problemi dell'insegnamento del progetto; posizione quanto mai condivisibile, come anche la proposta di integrare la didattica convenzionale con le esperienze di 'design-build', nelle quali gli studenti progettano e realizzano strutture di piccola dimensione, consentendo così loro di verificare in prima persona le ricadute pratiche del progettare. Sulla scorta della sua esperienza di docente e dei 'Riciclab' (piccoli laboratori di costruzione svolti negli ultimi anni in Liguria, a sostegno delle amministrazioni locali) la Raiteri sostiene che le attività di questo genere sono capaci di coinvolgere gli studenti ben al di là di qualsiasi corso teorico, dove la conoscenza di natura astratta, non direttamente verificata, stenta a lasciare traccia nel percorso di apprendimento dell'architettura. *Progettare progettisti* mette dunque il proverbiale 'dito nella piaga', evidenziando come le scuole di architettura italiane non siano ancora riuscite, se non in minima parte, ad accogliere nei propri curricula esperienze di costruzione. Scarsa flessibilità nei piani di studio, vessati dalla burocrazia della "ingegneria creditizia", mancanza di risorse e di adeguate attrezzature quali laboratori di fabbricazione o carpenteria, numeri di studenti esagerati e al di fuori di qualsiasi standard internazionale, un corpo docente in rapido invecchiamento: sono tanti gli ostacoli all'adozione di queste pratiche didattiche innovative. Pratiche che – chiarisce la Raiteri – non sono del tutto sostitutive rispetto alla didattica del

REVIEWS

Starting from number 9, *Techne* considers a column dedicated to book reviews. To the Editorial Committee was important to dedicate such a space to the critical read of publications within the field of architecture and, in particular, the sector of Technology of Architecture, with the spirit to promote and attract the interest on works edited by researchers, teachers and academics in general who express original and stimulating stances, independently of the thematic field or the typology of contribution. Essays, results of research projects, design experiments and selected *pamphlet* both in the Italian and in the international context. The column is therefore intended as a research tool and as an occasion to compare different points of view, cultural lines. In this first issue, the reflection considered the project, declines in three different paradigms: education and theory. Two publications that, despite the diversity of development of the contributions and of their editorial

structures, are related by a common cultural approach that unfolds itself, as Maldonado writes, into the «confidence in the revolutionary role of applied rationality». The authors, through these written texts and projects, reveal the hope that the design can still represent a fundamental tool to control environmental transformations; a methodological tool that cannot rapidly be left aside, as indeed is happening in recent years. The texts, reviewed by colleagues from different backgrounds and disciplinary belonging, are first and foremost a passionate and militant statement of position, also very critical in some passages, against the contradictions and eccentricities of globalization that increasingly disregards the human dimension of architecture.

Rossana Raiteri**Progettare progettisti. Un paradigma della formazione contemporanea**
Quodlibet Studio, Macerata 2014

In her volume *Progettare progettisti* ('designing designers'), Rossana Raiteri deals with solidly built topics, the thorny issue of design teaching and its need to update to a professional context in continuous and magmatic evolution. Although Raiteri primarily focuses on subjects related to the construction of the architecture, the considerations she proposes can be more in general extended the issue of design teaching. Raiteri's essay is well argued and based on contributions up-to-date and from fields such as neuroscience, pedagogy, philosophy of science, etc. The basic thesis identifies the substantial absence of practical and manual activities, which characterize the main part of Italian educational workshops, as one of the main problems of design teaching; extremely sharable position, as well as the proposal to integrate the conventional teaching activities with the experiences of 'design-build', where students design and create structures of small

progetto 'su carta' (benché anche questa vada rivista secondo modalità pedagogiche aggiornate), ma aiutano lo studente a formare quella conoscenza costruttiva che nasce dalla 'intelligenza delle mani'.

Occorre comunque domandarsi se e in quale misura l'approccio pragmatico del 'fare' emerso negli ultimi vent'anni dapprima nelle scuole statunitensi e poi dilagato prepotentemente sino ai quattro angoli del pianeta, risponda ad una specificità dell'insegnamento dell'architettura in Italia. Entra qui in gioco una diversa attitudine ad allacciare teoria e pratica, come anche, in fondo, la necessità di considerare che non c'è *un solo* modo di formare architetti, né studenti di un solo tipo, poiché se alcuni prediligono il *learning by making*, alcuni sono ancora legati (per fortuna, mi permetto di aggiungere) ad un modo di fare architettura di natura più speculativo. Non che uno sia meglio dell'altro, così come non esiste un solo modo di essere architetti: un'università che però voglia effettivamente essere tale deve sapere dare spazio a ciascuno studente.

Il saggio della Raiteri, che è chiaramente indirizzato a chi l'architettura l'insegna più che la pratica o la apprende, pone dunque delle questioni cruciali per il prossimo futuro delle nostre scuole; non propone soluzioni radicali, poiché sappiamo quanto queste finiscano sovente per infrangersi contro le scogliere di un sistema universitario scarsamente elastico, ma suggerisce una strada che, attraverso 'piccole rivoluzioni', può portare ad un miglioramento del modo in cui, in Italia, si impara a fare l'architetto.

Federico De Matteis

size, thus allowing them to verify firsthand the practical consequences of the design. On the basis of her experience as a teacher and of 'Riciclalab' (small building workshops held in recent years in Liguria, to support local government) Raiteri argues such activities can involve students well beyond any theoretical course, where the knowledge of abstract nature, not directly tested, struggles to leave traces within the process of learning architecture. Design engineers therefore proverbially 'hits the nail on the head', highlighting how Italian schools of architecture have not succeeded yet, except a small part, to welcome into their curricula experiences of construction. Poor flexibility in study plans, harassed by the bureaucracy of the 'engineering credit', lack of resources and adequate equipment such as building laboratories or carpentry, and an exaggerated number of students over any international standard, a teaching body rapidly aging: there are many barriers to the adop-

tion of these innovative teaching practices. Practices - Raiteri clarifies - which cannot entirely substitute the design teaching activity 'on paper' (although this should be reviewed according to up-to-date pedagogical modalities), but they help the student to gain the constructive knowledge that arises from the 'intelligence of the hands'. However, we should wonder whether and to what degree the pragmatic approach of 'making' emerged in the last twenty years firstly in US schools and then rapidly spread in the four corners of the planet, can respond to a specific architectural education in Italy. Therefore, a different attitude to connect theory and practice comes into play, as, after all, the need to consider that there is not just one way to train architects, or any other student, since if some prefer learning by making some others are still tied (luckily, I would add) to a more speculative way of facing architecture. It does not mean that one approach is better than the other, so as

there is not only one way of being architects: but a university that actually wants to become such a kind of knowledge should be able to give space to each kind of student. Raiteri's essay, clearly aimed at those who teach architecture rather than those who practice or learn it, raises then crucial questions about the immediate future of our schools; it does not propose any radical solution, because we are conscious of how these frequently end up to crush on the cliffs of a barely elastic university system, but it also suggests another way, which, through 'small revolutions', can lead to an improvement of the way we learn, in Italy, to be an architect.

Federico De Matteis

Vittorio Gregotti
Il possibile necessario
Bompiani/RCS, Milano 2014

L'ultima produzione editoriale di Vittorio Gregotti contiene nel titolo un'apparente contraddizione, risolta nel breve ma significativo corsivo iniziale: 'possibile necessario' come «traduzione del dover essere come sostanza strutturale di ogni progetto di architettura». Un concetto sul quale Gregotti torna nell'introduzione, quando, prendendo spunto dalle parole di Karl Kraus («È un uomo dell'arte chi sa creare un enigma da una soluzione»), affida l'architettura come pratica artistica a colui il quale «è in grado di proporre il frammento di verità che le regole della costruzione del progetto definiscono e, nello stesso tempo, è capace di criticarle con l'eccezione, aprendo così, per mezzo dell'architettura, nuove necessarie possibilità».

Trasversale a tutta l'opera è il tema della centralità del progetto, il cui compito non è «prevedere per dominare, bensì vedere profondo per costituire un frammento di ciò che è indispensabile». Imprescindibile è, in tale ambito, la riappropriazione del concetto di 'ordine', sul quale Gregotti torna più volte. L'avversione che tale termine suscita, nella sua accezione ad esempio di imposizione dall'esterno, va però superata ricordando che è proprio l'ordine, e la 'regola' che da esso deriva, che rendono possibile l'«identità dell'idea progettuale». In un mondo, e in un periodo storico, dove «tutto il costruito vuole divenire eccezione», il progetto assume il ruolo cruciale di riconsegnare l'ordine non solo al singolo manufatto, ma anche al «disegno degli spazi tra le cose, della loro reciprocità, dell'idea di principio insediativo in quanto terreno del costruire».

Vittorio Gregotti
Il possibile necessario
Bompiani/RCS, Milano 2014
The last editorial work of Vittorio Gregotti contains in its title an illusory contradiction, solved in the short but meaningful initial italic: 'possible necessary' as «translation of the need to be the structural substance of every architectural project». This is an idea Gregotti goes back to in the introduction, when, referring to the words of Karl Kraus («Is a man of the art the one who can create an enigma from a solution»), entrusts architecture as art practice to the one who «is able to propose the fragment of truth that rules of construction and design define and, meanwhile, is able to criticize them through the exception, opening, in this way, through architecture, new necessary possibilities».

Transversal to the whole work is the theme of the centrality of the project,

whose task is not «expect to dominate, but to see deep to form a fragment of what is fundamental».

It is essential, in this context, the appropriation of the concept of 'order', on which Gregotti repeatedly goes back. The aversion that term evokes, in its meaning of external imposition, has though to be overcome by reminding that it is the order itself and the 'rule' deriving from it, which make possible the «identity of the design idea». In a world, and in an historical time where «the whole built wants to become the exception», the project assumes the crucial role to reappoint the order not only to the individual architectural artefact, but also to the «design of the spaces between things, their reciprocity, the idea of the principle of settlement of land as the building». Gregotti specifies that *Il possibile necessario* is not an essay on the topics of the five chapters - Order and disorder, Utopias

and design, Quantity and size, Creativity and modification and Anthropogeography and architecture - but «a pamphlet in the form of a series of reflections on the theme of the condition of my discipline and its culture in our years».

A condition often discouraging, according to his analysis, since the activity of the architect has been called 'of service', an 'accessory' role, set apart from the marketing, from important real estate companies, from financial processes, and in general from building production. Gregotti's distressing analysis resumes his previous, equally strong comments *Il sublime al tempo del contemporaneo - Ricchezza e potere* ('The sublime at the contemporary time - Wealth and power'); an analysis that goes along with the incessant and, for many aspects, sharable invective against the 'mercantile' character of a large part of architecture of our times, against which Gregotti proposes -

or once again proposes - the theme of the 'creative modification' as «capacity of the critical reason to propose as the foundation of its intentional will the measuring, through the form of the work and then of the 'possible necessary', with the contradictions of the present».

The theme of reason, or rather the 'clarity of reason', remains present throughout the book, especially when it goes back to being 'civil reason', with all the benefits for the community and for its memory. A tool, this, to get away from the progressive extension of the notion of 'creativity' that is nowadays happening (which Gregotti frames with a surprising 'professionalized') and that, encompassing a thousand trades, is reduced to just one of the many facets of the production. And it is about production that Gregotti writes when, in the twenty-six pages of the chapter *Quantity and size*, he emphasizes the distance, and perhaps fatal

Uno strumento, questo, per allontanarsi dalla progressiva estensione della nozione di 'creatività' che sta avvenendo ai giorni nostri (che Gregotti inquadra con uno spiazzante 'professionalizzata') e che, diffusa in mille mestieri, si riduce a essere solo una delle tante declinazioni della produzione.

Ed è di produzione che Gregotti parla quando, nelle ventisei pa-

gine del capitolo *Quantità e grandezza*, sottolinea la distanza, e il forse mortale fraintendimento, tra il concetto di 'grandezza' («sinonimo di una qualità dell'essere, di nobiltà culturale»), e quello di 'quantità' («quantità di uomini, quantità di prodotti, quantità di informazioni»). Compito dell'architetto, a questo proposito, è non solo dominare tale sovrabbondanza, un dovere al quale è, in un certo senso, costretto, ma soprattutto tornare la 'grandezza', vista come la strada verso una «società di libertà e giustizia».

Dovendo scegliere, in un tentativo che non si pensi riduttivo, un termine che racchiuda la, o una delle, eredità di questo libro, crediamo possa essere 'autenticità'. Perseguire l'autentico può essere considerato uno degli obiettivi primari nell'attività culturale di Vittorio Gregotti, in particolare quando l'obiettivo non è la ricerca sterile di una forzata diversità, bensì la costruzione dell'identità di progetto.

Massimo Rossetti

misunderstanding, between the concept of 'greatness' («synonymous with a quality of being, of cultural nobility»), and that of 'quantity' («amount of men, quantity of products, the amount of information»).

The task of the architect, in this regard, is not only to dominate this overabundance, a duty that is, in a sense, forced, but mostly to go back to the 'greatness', seen as the way towards a «society of freedom and justice». Given the choice, in an attempt not be considered of understatement, a term that encompasses the, or one of the, heritage of this book, we believe it can be 'authenticity'. Pursuing the authentic can be considered one of the primary goals in the cultural activity of Vittorio Gregotti, especially when the target is not the pursuit of a sterile forced diversity, but the construction of the design identity.

Massimo Rossetti